

Rappresentanza e contratti: via al tavolo tra le parti

Relazioni industriali

**Imprese e sindacati hanno
fissato un calendario
di incontri a settembre**

Giorgio Pogliotti

È partito il tavolo di confronto tra i vertici delle quattordici principali associazioni datoriali con i leader di Cgil, Cisl e Uil sulla definizione del modello contrattuale e dei criteri di misurazione della rappresentanza.

Ieri pomeriggio le parti sociali si sono incontrate nella sede di Confindustria per lavorare ad un nuovo accordo interconfederale, partendo dai contenuti dei due documenti unitari presentati da Cgil, Cisl e Uil (il 17 giugno) e dalle imprese di industria, terziario, artigianato e centrali cooperative (il 10 luglio). Le parti sociali ieri sono entrate nel merito di tre blocchi di temi - rappresentanza e principi generali della contrattazione; assetti della contrattazione collettiva con definizione di Tem e Tec; formazione, salute e sicurezza e partecipazione - che saranno affrontati a settembre in un fitto calendario di appuntamenti (10 e 11, 17 e 18, 21 e 22 e il 28 settembre per fare il punto).

Le imprese hanno illustrato il documento firmato da Agci, Ania, Casartigiani, Claii, Cna, Confapi, Confartigianato, Confcommercio, Confcooperative, Confesercenti, Confetra, Confindustria, Confservizi e Legacoop che individua le organizzazioni datoriali dotate di effettiva rappresentatività in base a tre indicatori "qualitativi" - la presenza storica e continuativa nel sistema delle relazioni industriali, la partecipazione a organismi di rappresen-

za europea riconosciuti, la presenza nel proprio sistema di contrattazione di istituti di sostegno a forme di welfare contrattuale, integrative rispetto al sistema pubblico - e ad un criterio "quantitativo" basato sul numero di dipendenti che vedono regolato il proprio rapporto dalla contrattazione del settore rappresentato. Le imprese hanno insistito sullo stretto legame tra i salari e la produttività, sottolineando il ruolo che può essere svolto dalla contrattazione di secondo livello.

Cgil, Cisl e Uil, hanno invece insistito sul principio che l'accordo sia vincolante per tutti, rilanciando poi la proposta di prevedere meccanismi che garantiscano il «recupero del potere di acquisto delle retribuzioni rapportato all'indice Ipca Nei, e la verifica annuale per la parte economica a giugno di ogni anno, fatte salve clausole di miglior favore». In caso di ritardo nel rinnovo contrattuale per i sindacati «la verifica annuale e l'adeguamento della parte economica continueranno ad agire in regime di ultrattività»; per la misurazione della rappresentanza sindacale il criterio è il mix tra iscritti e voti alle elezioni delle rappresentanze sindacali.

L'incontro è durato sette ore, in apertura il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini ha portato i saluti, poi a conclusione il vice presidente per il Lavoro e le Relazioni industriali Maurizio Marchesini ha sottolineato che «si lavora ad un accordo entro settembre, ci sono le

condizioni per farlo, il decreto 1° Maggio rappresenta un input ad agire, così come la razionalizzazione dell'archivio dei contratti del Cnel». Per Confcommercio «le parti sociali con responsabilità possono esercitare il proprio ruolo per rinnovare il modello contrattuale e contrastare il dumping». Maurizio Landini (Cgil) ha ricordato che «per la prima volta emerge una disponibilità vera al confronto per definire un'intesa che rafforzi il lavoro e il ruolo della rappresentanza», non nascondendo le «difficoltà per i temi non facili da risolvere». Per Daniela Fumarola (Cisl) c'è la «comune volontà di riscrivere un accordo quadro che tenga insieme le esigenze del mondo dell'impresa e delle organizzazioni sindacali, per dare un aspetto più moderno alle relazioni industriali, valorizzando la contrattazione e la partecipazione. L'obiettivo è sottoscrivere un accordo che possa essere il più condiviso possibile». L'incontro, secondo PierPaolo Bombardieri (Uil) è stato «positivo e articolato, abbiamo cominciato ad entrare nel merito de



Peso: 29%

problemi e sono emerse alcune diverse impostazioni, ma è bene che sia così, c'è una comune volontà di trovare delle soluzioni».

Come è noto il governo Meloni ha deciso di non esercitare la legge delega sulla contrattazione collettiva e sul "salario giusto" lasciando scadere il termine del 18 aprile 2026, come richiesto dalle parti sociali che si sono impegnate a raggiungere un'intesa su questi temi. Ieri il ministro

del Lavoro, Marina Calderone ha augurato «buon lavoro ai rappresentanti di sindacati e associazioni datoriali», in attesa di «conoscere gli esiti del confronto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accordo raggiunto. Rinnovato il contratto di lavoro del comparto Sanità



Peso:29%

Industria, fatturato a maggio +5,3% sul 2025

Istat

Su base tendenziale i servizi crescono del 3,9% in valore e dell'1% in volume

Filomena Greco

Una «vivace crescita in valore» alla quale si associa «una dinamica moderatamente positiva per i volumi». È la sintesi dei risultati resi noti da Istat sull'andamento dell'industria nel mese di maggio. Su base tendenziale, il fatturato dell'industria - corretto per gli effetti di calendario - registra un aumento in valore del 5,3%, dell'1,5% invece in volume. Con un mercato estero che mantiene per le aziende italiane una maggiore vivacità - più 6,6% in valore e +2,6% in volume - rispetto a quello interno, cresciuto del 4,7% in valore e dell'1% in volume. L'export dunque si conferma una chiave fondamentale per la tenuta dell'industria italiana, anche in fasi complesse dal punto di vista geopolitico. Per il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso - che ha parlato in occasione dell'incontro con le Regioni sugli strumenti di politica industriale per la competitività del sistema produttivo - «la crescita del fatturato industriale anche nel corso del primo trimestre della guerra nel Golfo ci conforta sulla resilienza del nostro sistema industriale». L'indice grezzo segna un aumento del fatturato del 2,2% su base tendenziale e del 2,5% nel periodo gennaio-maggio.

In termini congiunturali, i risultati sono più sfumati: a maggio la stima è che il fatturato dell'industria aumenti dello 0,6% in valore e dello 0,3% in volume, con un mercato interno che in questo caso intercetta l'unico segno negativo, -0,3% in volume, mentre l'estero guadagna sul campo volumi in crescita dell'1,5. Quanto agli indici destagionalizzati del fatturato, riferiti ai raggruppamenti principali di industrie, «registrano a maggio un aumento congiunturale per i beni strumentali (+1,4%) e una crescita più contenuta per l'energia (+0,4%), per i

beni intermedi e per quelli di consumo (+0,2%)» specifica la nota Istat. Nel trimestre marzo-maggio, sempre in termini congiunturali, il fatturato dell'industria aumenta in valore (+2,3%) e diminuisce in volume (-0,7%). Su base tendenziale, invece, considerando che i giorni lavorativi a maggio sono stati 20 contro i 21 di maggio 2025, si registra una flessione soltanto per i beni di consumo (-1,4%), mentre emergono aumenti marcati su energia (+28,6%), più contenuti per beni strumentali (+6,6%) e intermedi (+6,1%). Stabile nel mese l'andamento di commercio e servizi, con un lieve aumento in termini congiunturali sia in valore che in volume, mentre su base tendenziale, il fatturato dei servizi cresce del 3,9% in valore e dell'1% in volume.

6

L'export si conferma chiave fondamentale per l'industria italiana anche in fasi geopolitiche complesse

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beretta, accordo da 125 milioni per nuova fabbrica in Croazia

Difesa Ue

Lo stabilimento sorgerà a Obrovac e sarà operativo entro la metà del 2029

Investimento suddiviso tra la holding, il Governo croato e l'imprenditore Kapetanović

Raoul de Forcade

Beretta holding investirà su un nuovo stabilimento per la produzione di munizioni di piccolo calibro, in Croazia. Il progetto è frutto di un accordo, che sarà siglato oggi a Zagabria, tra l'azienda con anima italiana e sede in Lussemburgo e il Governo della Repubblica di Croazia. L'intesa prevede la realizzazione di una nuova fabbrica a Obrovac, nella Contea di Zara. Si tratta di un investimento congiunto, pari a 125 milioni di euro. Beretta deterrà una partecipazione del 50% + 1 azione e il resto delle quote sarà suddiviso tra il Governo croato e l'investitore privato Ivan Kapetanović. E sempre su Beretta ricadrà la responsabilità del trasferimento tecnologico, della gestione della catena di approvvigionamento e dell'allestimento delle linee produttive. Lo stabilimento dovrebbe essere operativo entro metà del 2029; a regime conterà circa 250 dipendenti e si prevede che fatturi tra 70 e 80 milioni di euro l'anno.

«In questa fabbrica - afferma Pietro Gussalli Beretta, presidente e ad di Beretta holding - saremo soci di maggioranza perché i prodotti sono, in buona parte, complementari al resto della no-

stra divisione delle munizioni. In Europa, abbiamo fabbriche di munizioni in Germania (la più grande), in Svezia, in Ungheria e in Svizzera. In Croazia realizzeremo un calibro che facciamo, in parte, nello stabilimento svizzero ed è per le mitragliatrici in cima ai carri armati; e poi gli inneschi, cioè i componenti che fanno esplodere la munizione, la fabbrica dei quali, in Germania, è attualmente satura. Questo nuovo impianto croato riflette l'impegno di lungo termine dell'azienda nel rafforzare la base industriale della difesa europea. Combinando tecnologie, il know-how industriale maturato nel corso di diversi decenni e solide partnership locali, puntiamo a svolgere un ruolo attivo nel rafforzamento della sicurezza dell'Europa e della sua autonomia strategica». In effetti, sotto la guida di Gussalli Beretta, il gruppo - che compie 500 anni di storia (fu fondato nel 1526) - negli ultimi decenni ha concretizzato una marcata trasformazione strategica e organizzativa: la costituzione della holding, e decine di acquisizioni nel mondo, hanno consentito di creare una compagine con oltre 50 società, con una posizione di leadership mondiale nelle armi portatili leggere, nei

prodotti ottici e nelle munizioni.

Nel 2025 Beretta holding, i cui ricavi sono divisi fra settore civile (cacciatori e sportivi: circa il 60%) e comparto difesa (circa il 40%), ha realizzato un fatturato di 1,68 miliardi di euro, con un Ebitda di 254 milioni. Quanto all'internazionalizzazione raggiunta dal gruppo, la si evince dal fatturato suddiviso per area geografica che, nel 2025, era così ripartito: Europa 55%, Nord America 32%, resto del mondo 12%.

Per ciò che concerne l'accordo in Croazia, «questa è la classica operazione - sottolinea Gussalli Beretta - che va ricondotta a quel che sta succedendo in Europa. Un'Unione europea in cui i Governi di alcuni Paesi, in questo caso la Croazia, ma non è la sola, stanno potenziando gli investimenti per avere una capacità industriale legata alla difesa, superiore a quella che avevano in precedenza. E se la nostra intesa con la Croazia arriva poco dopo quella stretta



da Fincantieri (che ha firmato, a luglio, due memorandum d'intesa con le società cantieristiche croate Brodotrogir cruise e Iskra shipyard, ndr), noi, in precedenza, abbiamo fatto accordi molto importanti, che riguardano sia fucili che munizioni, con la Svezia e con la Finlandia. Insomma, si tratta di rapporti intraeuropei che vanno nella direzione del potenziamento dell'area di difesa dei Paesi che, in questo momento, probabilmente si sentono più deboli».

Una sensazione dovuta, in parte, al vicino conflitto russo-ucraino ma anche, afferma Gussalli Beretta, «alla politica estera degli Stati Uniti, che è cambiata completamente; e quindi c'è uno sforzo d'investimenti dell'Europa per essere

più avanzata dal punto di vista tecnologico: non a caso, noi stiamo portando avanti anche sperimentazioni su munizionamenti antidroni».

Beretta holding mantiene, comunque, un rapporto molto positivo con gli Usa. «Abbiamo - dice l'ad - quattro fabbriche negli Stati Uniti e, di recente, abbiamo stretto una partnership con Sturm Ruger (gruppo di produzione di armi portatili leggere, che fattura 600 milioni di dollari, ndr), grazie alla quale, a breve, arriveremo a controllarne il 25% delle quote».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Questo nuovo impianto riflette il nostro impegno nel rafforzare la base industriale della difesa europea»

Beretta si occuperà di trasferimento tecnologico, supply chain e allestimento delle linee produttive

I NUMERI

Focus su civile e difesa

I ricavi di Beretta holding sono divisi fra settore civile (cacciatori e sportivi: circa il 60%) e comparto difesa (circa il 40%). L'azienda ha realizzato, l'anno scorso, un fatturato di 1,68 miliardi di euro, con un Ebitda di 254 milioni. Sotto il profilo internazionale, il fatturato del gruppo, suddiviso per area geografica, risulta così ripartito: Europa 55%, Nord America 32%, resto del mondo 12%. Quest'anno l'azienda celebra 500 anni di storia: è stata fondata nel 1526 e questo fa della famiglia Gussalli Beretta una delle più antiche dinastie industriali del mondo. Con oltre 50 società, il gruppo ha una posizione di leadership mondiale nelle armi portatili leggere, nei prodotti ottici e nelle munizioni.



PIETRO GUSSALLI BERETTA
Presidente
e amministratore delegato
di Beretta holding



EX ILVA CORNIGLIANO, CONFRONTO TRA URSO, SALIS E BUCCI

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso ha avuto ieri un confronto in videocollegamento con il presidente della Regione Liguria, Marco Bucci, e con la sindaca di Genova, Silvia Salis, per fare il punto sulle prospettive dello stabilimento del sito ex Ilva di Cornigliano a Genova alla luce della

sentenza che dispone la chiusura dell'area a caldo di Taranto entro 90 giorni. Si è anche parlato degli esiti del confronto con i sindacati e dell'avvio del previsto tavolo tecnico.



Schlein vede Orsini al Nazareno ok sulle rinnovabili, gelo sul salario

Sintonia con la segretaria dem su contratti pirata e crisi dell'ex Ilva. Il capo degli industriali: "Non cambiare ciò che funziona"

di **DIEGO LONGHIN**
GIOVANNA VITALE
ROMA

Fa sul serio Elly Schlein. Sente profumo di vittoria alle prossime politiche e intende accreditarsi anche nei salotti buoni: dell'economia, non solo della politica. E così, dopo aver incontrato Mario Draghi, essersi intrattenuta con Romano Prodi, aver avviato un filo diretto con Paolo Gentiloni, ora la segretaria del Pd ha individuato nel presidente di Confindustria l'interlocutore giusto con cui confrontarsi in vista della costruzione del programma del centrosinistra.

Nell'ora e mezzo di colloquio al Nazareno – non il primo e, c'è da scommetterci, nemmeno l'ultimo – la deputata bolognese e l'industriale modenese, insieme al senatore Antonio Misiani, hanno discusso di tantissimi temi. Schlein ha illustrato le proposte del Pd per la crescita. Orsini ha risposto con un'avvertenza: «Le cose che funzionano non vanno cambiate». Portando come esempio l'iperammortamento, misura che il governo ha varato di recente dopo una serie di pasticci e polemiche proprio con le categorie produttive. Monito che la leader della principale forza di opposizione ha preso come un augurio.

Ma non è stato tutto rose e fiori. Il capo di Confindustria si è dichia-

rato soddisfatto pure del decreto sul salario giusto, contestato però dalla leader dem, che ha ribadito la necessità di un salario minimo: priorità che verrà piazzata in cima al programma dell'alleanza progressista. Ciò che invece hanno condiviso è l'apprezzamento per l'accordo sindacale sulla rappresentanza, destinato a mettere fuori gioco i contratti pirata, e l'allarme sull'ex Ilva. Una vicenda – ha rilevato Orsini – che lancia un messaggio negativo a chi vuol investire. Dal suo punto di vista non può essere la magistratura a decidere la politica industriale del governo, altrimenti i grandi gruppi esteri ci penseranno due volte prima di impiegare ingenti capitali in Italia. E poi è passato troppo tempo: la crisi dell'acciaieria di Taranto va avanti da più di 12 anni. Non è stato l'unico capitolo su cui i due si sono ritrovati. Hanno parlato a lungo della Cina, dei rischi che comporta per l'Europa e per l'Italia. Ma anche di rinnovabili, cavallo di battaglia della segretaria dem, convinta che si debba seguire la via spagnola, l'unica in grado di portare in prospettiva a ridurre il costo delle bollette. Le proposte chiave includono il disaccoppiamento del prezzo dell'energia da quello del gas, un piano a "burocrazia zero" per le

imprese green, la riduzione dei tempi autorizzativi tramite unità di missione e il sostegno alle comunità energetiche. Orsini ha insistito sullo sblocco degli impianti già autorizzati. E il fatto che ne parli con Schlein non è un caso: il Pd guida moltissimi enti locali, può fare la sua parte nell'agevolare gli iter per la costruzione degli impianti.

Entrambi preoccupati per l'aumento dei prezzi dei carburanti, hanno infine concordato sulla ricetta: servono interventi strutturali, i decreti sono tamponi, non bastano neppure per l'emergenza. Schlein lo urlerà più tardi, durante un comizio a Paestum: «Sono una presa in giro: 17 centesimi di sconto solo sul gasolio e sulla benzina niente, soltanto fino al 6 agosto». Il leader degli industriali è rimasto a Roma, non parla, ma ha già detto come la pensa.



Giù il potere d'acquisto ora è allarme sui salari “Più bassi dell'inflazione”

L'Istat: “Nel secondo trimestre le retribuzioni crescono meno del caro vita”
È la prima volta dopo oltre due anni: “Contratti in ritardo e stipendi fermi”

LUCAMONTICELLI
ROMA

Dopo dieci trimestri consecutivi di recupero, i salari tornano a perdere terreno rispetto all'inflazione. L'ultima fotografia dell'Istat segnala un'inversione di tendenza che riaccende il dibattito sul potere d'acquisto delle famiglie e sull'efficacia delle misure adottate dal governo per sostenere i redditi.

Nel secondo trimestre del 2026, infatti, la crescita media delle retribuzioni contrattuali orarie si è fermata al 2,5%, con un incremento del 2,3% nel settore privato e del 2,7% nella Pubblica amministrazione. Nello stesso periodo, però, l'inflazione ha raggiunto il 3% su base annua. È la prima volta, dopo oltre due anni, che l'aumento dei prezzi supera quello delle retribuzioni.

Un dato che assume un significato ancora più rilevante alla luce del quadro delineato dall'Ocse. Secondo l'organizzazione per la cooperazione, infatti, i salari reali italiani restano ancora inferiori del 6,1% rispetto a marzo del 2021, cioè prima dell'impennata inflazionistica seguita all'invasione russa dell'Ucraina. Si tratta del divario più ampio tra le principali economie avanzate.

Andrea Garnero, economista dell'Ocse, spiega: «Emerge la debolezza strutturale dell'economia italiana: gli aumenti nominali dei salari sono talmente bassi che siamo in preda a qualsiasi refole di inflazione. L'Italia ha un gap trentennale di crescita reale delle retribuzioni e in più sconta lo shock inflazionistico del 2021-2022. Ci sono Paesi in cui l'inflazione è stata più elevata – ricorda – ma noi siamo quelli con il recupero più lento e quindi con il passare del tempo rimaniamo più indietro rispetto agli altri. I recuperi salariali fatti nel 2024 sono avvenuti grazie ai contratti rinnovati, ma soprattutto perché l'inflazione è scesa».

La questione dei rinnovi affiora dai dati diffusi dall'Istat. A fine giugno risultavano ancora 25 contratti collettivi in attesa di rinnovo, per un totale di circa 3,9 milioni di lavoratori coinvolti. Di questi, 1,1 milioni appartengono al settore privato e 2,8 milioni al pubblico impiego. I contratti collettivi nazionali in vigore per la parte economica sono 50 e riguardano il 69,9% dei dipendenti (circa 9,1 milioni). Tale percentuale – sottolinea ancora l'Istat – sale all'89,3% nel settore privato ed è pari a zero nella Pubblica amministrazione, dove tutti i contratti sono scaduti.

Monta la polemica politica. Per Arturo Scotto del Pd

il dato dell'Istat è «la certificazione del fallimento di Giorgia Meloni: i salari sono fermi come è ferma l'Italia». Dal fronte della maggioranza la lettura è opposta. Fratelli d'Italia sottolinea come le retribuzioni contrattuali a giugno crescano dello 0,5% in confronto al mese precedente e del 2,4% rispetto al 2025.

La premier Giorgia Meloni si concentra sull'occupazione: «Rispetto all'inizio della legislatura ci sono più di un milione e trecentomila occupati stabili in più e oltre 600 mila precari in meno». Secondo la presidente del Consiglio, il sostegno alle famiglie è avvenuto attraverso il taglio del cuneo fiscale: «Abbiamo aumentato il netto in busta paga per milioni di lavoratori, soprattutto per i redditi medio-bassi».

Il problema è che l'Italia parte da una situazione particolarmente difficile. L'Upb ha ricordato, in un'analisi della scorsa settimana, che i dipendenti del settore privato hanno registrato in trent'anni una riduzione



dei salari reali del 6,6%. Un fenomeno parzialmente attenuato per i redditi medio-bassi grazie alle riforme dell'Irpef, ma rispetto al quale lo stesso Upb osserva come la leva fiscale abbia ormai «margini limitati». Tra i provvedimenti rivendicati da Meloni figura anche la detassazione al 5% degli aumenti derivanti dai rinnovi: «Una misura utile e concreta alla quale vogliamo dare continuità».

Una norma, questa, che però non convince. Come osserva Garnero. «L'idea di

base è comprensibile, ma crea l'ennesimo regime particolare in cui persone con lo stesso reddito pagano tasse diverse, perché il beneficio riguarda solo quei lavoratori con il contratto rinnovato. È una norma che condiziona il tavolo di contrattazione perché il costo dell'aumento viene in parte trasferito dalla singola impresa alla fiscalità generale».

Intanto, ieri, per provare a dare una svolta al mercato del lavoro, le parti sociali si sono riunite per discutere delle regole. È iniziato il confronto tra Cgil, Cisl e Uil

e 14 associazioni imprenditoriali sul modello contrattuale e sulla rappresentanza. L'obiettivo è arrivare a fine settembre a un'intesa interconfederale. Con nuove regole messe nero su bianco si punta a contrastare il dumping e gli accordi pirata, misurando il peso effettivo delle sigle. —



“

Andrea Garnero
Economista Ocse

Ogni rialzo dei prezzi
è uno choc
L'Italia sconta
un gap trentennale

La premier Giorgia Meloni con la ministra Marina Calderone

Avviato il confronto
tra le parti sociali sul
modello contrattuale
e la rappresentanza

Giorgia Meloni
Presidente del Consiglio

Abbiamo tagliato
il cuneo fiscale
favorendo il netto
in busta paga
È record di occupati



L'ANALISI

Quei salari bassi che mortificano i nostri ragazzi

PAOLO BARONI

Dal tunnel dei salari bassi l'Italia proprio non riesce ad uscire. A fine giugno l'inflazione ha preso ancora una volta il sopravvento: fine dell'illusione. — PAGINA 3

IL COMMENTO

Il male italiano

PAOLO BARONI

Dal tunnel dei salari bassi l'Italia proprio non riesce ad uscire. A fine giugno l'inflazione ha preso ancora una volta il sopravvento: fine dell'illusione ottica prodotta dallo sfasamento tra il rinnovo dei contratti e la corsa dei prezzi. Il dato sorprende, perché in questa fase di caro-energia/caro-carburanti brucia di più; ma purtroppo è un dato strutturale. Sono più 30 di anni che i salari italiani non crescono a sufficienza basti pensare che tra il 1990 e il 2024 le retribuzioni reali medie nei Paesi Ocse sono cresciute del 35%, mentre

in Italia sono diminuite dell'1,6%. Le ragioni sono sempre le stesse, bassa produttività in primis e crescita del lavoro precario.

E' il male italiano, un male antico acuito negli ultimi tempi dagli effetti delle grandi crisi geopolitiche, dall'invasione dell'Ucraina alla guerra in Iran. Un male che produce danni nell'immediato, perché le famiglie fanno sempre più fatica a tener testa al caro-vita, ma che compromette anche una parte del nostro futuro. Perché ai bassi salari di oggi corrisponderanno basse pensioni domani, e oggi come domani toccherà poi ai governi cercare di rimediare. Bassi salari significano anche bassi livelli di spesa, e quindi bassa

crescita e minore produzione in un circolo vizioso difficile da spezzare.

Il governo, come datore di lavoro, la sua parte l'ha fatta rinnovando una volta tanto per tempo tutti i contratti ai suoi 3,4 milioni di dipendenti (da ultimo, giusto ieri, quello della sanità). Le imprese private a loro volta hanno fatto altrettanto, tant'è che a fine giugno la quota di dipendenti con il contratto scaduto è scesa a poco più di uno su 10. Semmai — e non da oggi — sono le politiche pubbliche ad essere insufficienti, a non centrare l'obiettivo perché non basta erogare un bonus o rifilare l'Irpef per aumentare i soldi in busta paga se poi (ad esempio) non si con-

sente il recupero del fiscal drag. Il salario giusto è stato introdotto solo lo scorso maggio, ma non è stato fissato anche un salario minimo sotto il quale non si dovrebbe mai scendere e così ci ritroviamo ancora una volta col caro vita che erode le buste paga. Senza dimenticare poi che salari troppo bassi mortificano chi ha dedicato anni della sua vita per formarsi per ottenere una laurea: i cervelli vanno in fuga e poi ci si sorprende pure. —



Lo Stato ha usato il denaro dei contribuenti per mantenere operativa la fabbrica di Taranto

Ex Ilva, il buco nero dei soldi pubblici Spesi fino a 5 miliardi dal 2012 a oggi

CLAUDIA LUISE

Fare in fretta. È questo l'imperativo del governo per districarsi nella matassa sempre più ingarbugliata della vendita dell'ex Ilva. E così, dopo il tavolo a Palazzo Chigi di martedì, ieri il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, ha incontrato il presidente della Regione Puglia Antonio Decaro, il sindaco di Taranto Piero Bitetti e altri esponenti locali per fare il punto sul futuro dello stabilimento dopo la sentenza della Corte d'Appello di Milano che dispone la chiusura dell'area a caldo entro 90 giorni. Per ora solo un aggiornamento politico ma Urso ha confermato l'avvio di un tavolo tecnico con i ministeri competenti e le parti sociali per valutare le prossime mosse.

Se il destino della cessione resta legato a investimenti miliardari, anche valutare la chiusura totale dello stabilimento - che nessuno per ora prende in considerazione - avrebbe bisogno di risorse pari o addirittura superiori agli investimenti necessari per l'adeguamento. Non esistono valutazioni ufficiali, ma tra gli addetti ai lavori circola una stima indicativa: la dismissione comprensiva delle necessarie bonifiche e della messa in sicurezza potrebbe richiedere più di 3,5 miliardi. Una cifra che non trova confer-

me istituzionali, ma che rende evidente come anche l'ipotesi dello stop definitivo comporterebbe un costo enorme per la finanza pubblica.

Il conto per lo Stato, del resto, continua ad aumentare dal 2012, quando ci fu il sequestro dello stabilimento di Taranto disposto dalla magistratura per le violazioni ambientali che segnò la fine della gestione della famiglia Riva. Dal 2015 arriva la prima amministrazione straordinaria, seguita nel 2017 dall'assegnazione ad ArcelorMittal. Nel 2021 lo Stato rientra direttamente nella partita attraverso Invitalia, che acquisisce il 38% di Acciaierie d'Italia.

Nel marzo 2024, con l'uscita del gruppo franco-indiano, anche Acciaierie d'Italia viene posta in amministrazione straordinaria. Oggi ci sono i commissari. In questi 14 anni il sostegno pubblico ha assunto forme diverse: prestiti ponte, aumenti di capitale, finanziamenti diretti, interventi emergenziali e ammortizzatori sociali. Alla prima amministrazione straordinaria sono riconducibili circa 600 milioni di euro. A questi si sono aggiunti i 400 milioni versati da Invitalia nel capitale della società nel 2021, i 680 milioni di finanziamento soci del 2023 e il prestito ponte da 320 milioni deciso nel 2024. Nel 2025 sono arrivati altri 250 milioni per garantire la continuità produttiva, cui si sono som-

mati altri 200 milioni pochi mesi dopo. Nel gennaio 2026 sono stati stanziati altri 149 milioni, seguiti dai nuovi interventi approvati nel corso dell'anno e dal prestito di salvataggio da 390 milioni autorizzato dalla Commissione Ue, destinato a sostenere la gestione fino al trasferimento al futuro acquirente. Il costo complessivo, tuttavia, non si limita alla liquidità immessa direttamente nelle casse dell'azienda. Vanno infatti considerati anche circa 750 milioni di cassa integrazione, il sostegno all'indotto attraverso gli strumenti Sace e i contributi pubblici, i compensi dei commissari straordinari e le consulenze. Sommando tutte queste voci, mantenere in vita l'ex Ilva è costato ai contribuenti italiani tra i 4 e i 5 miliardi di euro. Particolarmente significativo è il peso degli interventi decisi dall'attuale esecutivo. A gennaio 2026 il relatore del decreto ex Ilva al Senato, Salvo Pogliase, ricordava che il governo Meloni aveva già destinato 1 miliardo e 189 milioni alla continuità produttiva. Con gli ultimi decreti, compreso il più recente stanziamento da 100 milioni di lunedì, le risorse riconducibili all'attuale governo arrivano a circa 1,5 miliardi.

E poi ci sono i costi indiretti legati alla drastica riduzione della produzione, che hanno inciso anche sul Pil. I dati non sono aggiornati ma per farsi un'i-



dea, secondo una stima elaborata dallo Svimez nel 2019, l'azzeramento della produzione dell'ex Ilva provocherebbe una perdita economica di circa 24 miliardi per il sistema produttivo nazionale. Senza contare il costo sociale - oltre che economico - della scomparsa di posti di lavoro (7.900 solo a Taranto, 9.700 in tutta Italia). Nel confronto con i sindacati di martedì è riemerso anche un altro te-

ma che potrebbe rappresentare un tentativo di risposta alla crisi occupazionale: i progetti industriali annunciati per rilanciare Taranto e creare un potenziale di oltre 5 mila posti di lavoro. A dodici mesi di distanza nessuno di quei progetti è partito. Urso ha comunicato ieri la convocazione, per il 5 agosto, di una riunione dedicata. —

1,5

Miliardi di euro
È quanto è stato speso
finora dal governo
Meloni per l'ex Ilva

3,5

Miliardi di euro
I soldi per bonificare
l'ex Ilva e chiuderla
definitivamente



A Taranto

La fabbrica ex Ilva sarà costretta a chiudere l'area a caldo a seguito della sentenza della Corte d'Appello che ha ravvisato rischi per la salute dei cittadini



Un incontro "segreto" fra Schlein e Orsini (Confindustria)

Prosegue la diplomazia sotterranea con le parti sociali di Elly Schlein. Alle assemblee di Confindustria la segretaria del Pd continua a non andare, ma ieri mattina sul presto ha ricevuto nella sede del Nazareno Emanuele Orsini, il "numero uno" degli imprenditori. L'incontro, non annunciato e di cui ha parlato per primo il sito de "il Foglio", è durato un'ora e mezza. Con la leader dem c'erano Igor Taruffi e il responsabile

economico del partito, Antonio Misiani; con il capo di viale dell'Astronomia il direttore generale Maurizio Tarquini. Il colloquio rientra nelle consultazioni avviate da Schlein in vista della coalizione di centrosinistra e del suo programma. Dopo Romano Prodi, Paolo Gentiloni e Mario Draghi, la segretaria ha voluto ascoltare anche il mondo delle imprese, segnalando l'intenzione di preparare una piattaforma meno orientata a sinistra. Il primo terreno comune è quello delle

fonti rinnovabili di energia: Schlein vuole un piano straordinario per sbloccarle, Orsini chiede sin dall'ultima assemblea dell'associazione di liberare oltre 4mila progetti fermi. Si sarebbe parlato della crisi dell'ex Ilva e sarebbe stata registrata una convergenza sulla necessità di aumentare i salari, ma non sul salario minimo: Schlein (che avrebbe pure ribadito come il Pd auspichi un accordo fra datori e sindacati contro i "contratti-pirata") lo sostiene, Orsini ritiene

invece, come noto, che le soglie debbano essere fissate dalle parti sociali. Distanza netta sull'Ets, ritenuto indispensabile dal Pd e penalizzante da Confindustria. Più vicine risultano le posizioni sulla Cina e sui dazi europei contro la concorrenza sleale.



Landini pragmatico: firma accordi e pensa all'eredità politica per la Cgil

Roma. La notizia è piccola ma significativa: dopo numerosi contratti pubblici non firmati, nel giro di un mese la Cgil ne ha sottoscritti con l'Aran ben tre. Il primo a giugno per le Funzioni centrali, il secondo la scorsa settimana per le Funzioni locali, il terzo ieri per la Sanità. Accompagnato, quest'ultimo, da un commento positivo del segretario Maurizio Landini. Al di là dei contenuti, è il senso politico che conta. Dopo molte stagioni barricadere, oggi il clima sembra diverso. Cgil, Cisl e Uil si sono ricompattate (pochi scommettevano sarebbe accaduto), e anche con le controparti datoriali l'intesa sembra ottima. La Cgil di Landini, la Confindustria di Orsini, e la Confcommercio di Sangalli & Lusetti (alleanza ribattezzata "il clan degli emiliani", data la comune origine regionale) vanno d'amore e d'accordo, impegnate sullo stesso obiettivo: con la Cisl di Daniela Fumarola e la Uil di Pierpaolo Bombardieri, e assieme a tutte le associazioni di imprese, portare a casa un accordo che riscriva le relazioni industriali, partendo da rappresentanza e riforma dei contratti. Una faccenda, dunque, molto sindacale e assai poco "ideologica", considerando l'accusa che viene spesso rivolta al leader Cgil. In realtà il segretario la fase ideologica, semmai l'ha avuta, l'ha abbandonata a favore di un atteggiamento che si può definire "pragmatico-zen": se c'è da portare a casa un risultato che vale, lo si porta a casa, punto. E il risultato cui oggi Landini attribuisce massimo valore è firmare il primo accordo della storia che riunirà tutti i rappresentanti del mondo della produzione e del lavoro: Cgil, Cisl e Uil da un lato e dall'altro 14 associazioni di

impresa, dall'industria al commercio, all'artigianato, alle Pmi, alle assicurazioni, e forse anche alle banche.

Per creare le basi necessarie ad avviare questo maxi tavolo, sindacati e imprese hanno lavorato dietro le quinte per quasi un anno, ma ora si è arrivati al confronto vero e proprio che è iniziato ieri, partendo dalle due piattaforme unitarie presentate da Cgil Cisl e Uil a giugno e dalle 14 rappresentanze datoriali a luglio. Ed è già una mezza rivoluzione il fatto che sia i sindacati, sia le controparti datoriali, tra le quali serpeggiano rivalità storiche, siano riusciti a mettersi d'accordo su due testi condivisi. Non basteranno ovviamente pochi giorni per concludere, e infatti sono stati già fissati ben sette altri appuntamenti tra il 10 e il 28 settembre, praticamente una no stop. Mettere d'accordo tutti non sarà semplice, ma è anche vero che arrivati a questo punto nessuno può permettersi di far saltare il tavolo.

Per Landini, in particolare, l'accordo ne rappresenta anche la sua eredità politica per la Cgil, che lascerà nel 2027 dopo otto anni degni di "una battaglia dopo l'altra", scanditi da scioperi contro tutti i governi, manifestazioni e campagne referendarie. Il congresso nazionale che sancirà la successione non ha ancora una data: si è stabilito di tenerlo dopo le elezioni politiche, ma in ogni caso, tra pochi mesi, la Cgil avrà una nuova leadership. Diversamente dal solito questa volta non girano nomi di possibili candidati e Landini, oltretutto, non ha delfini riconosciuti, ma non c'è dubbio che avrà forte voce in capitolo nella scelta.

Sarebbe comunque un errore pensare che quest'ultimo scorcio alla guida

della confederazione il segretario abbia intenzione di passarlo in relax. In parallelo alla trattativa "zen" con le imprese proseguirà anche il consueto attivismo, tanto che è già in programma una nuova grande mobilitazione d'autunno. Obiettivo: la "costruzione partecipata e democratica di un nuovo modello di sviluppo", con una serie di vertenze sui temi più vari, dalla casa alla sanità, dal fisco ai salari. La sensazione è che Landini intenda accompagnare con una martellante mobilitazione la prossima campagna elettorale: non per candidarsi, ci tiene a precisare, ma "per parlare al paese", anche "allargando la base delle alleanze, sociali e politiche". Non a caso ha appena iniziato un giro di incontri con i partiti, per sensibilizzarli sulle due proposte di legge su sanità e appalti promosse da Corso Italia. Primo appuntamento, curioso a dirsi, con Italia Viva. Che, altrettanto curiosamente, ha espresso "una condivisione sui principi e sulle finalità delle proposte avanzate", pur riservandosi "ulteriori approfondimenti".

Nunzia Penelope



Al Nazareno

Il faccia a faccia Schlein-Orsini Sul tavolo salari Ilva e rinnovabili

Si sono visti ieri a Roma nella sede dem del Nazareno la segretaria del Pd Elly Schlein e il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. L'incontro di un'ora e mezza rientra nelle consultazioni di Schlein in vista della formazione della coalizione di centrosinistra e del suo programma. Alle

imprese la leader avrebbe anticipato la propria futura linea politica. Tra i dossier

l'Ilva di Taranto, così come le rinnovabili che i dem vorrebbero sbloccare, con Orsini che ricorda i 4 mila progetti fermi. Sull'allarme salari c'è convergenza, non sul salario minimo. Così

come sull'Ets, il sistema europeo per lo scambio di quote di emissione di inquinanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vertice Elly Schlein, leader Pd, e Emanuele Orsini di Confindustria



Il corsivo del giorno



di Rita Querez

I 13 ANNI SPRECATI NELLA BATTAGLIA PER L'EX ILVA

Sull'ex Ilva è l'ora per l'Italia (e per l'Europa, visto che si tratta della maggior acciaieria del continente) di ammettere la dura verità: la battaglia è persa. L'area a caldo — quella che consente di produrre acciaio primario a partire dai minerali — sarà chiusa. Entro 90 giorni gli altoforni andranno spenti. E questo perché non siamo stati in grado in 13 anni di trovare una soluzione che tenga insieme tutto: l'ambiente e il lavoro. Era il giugno del 2013 quando il gruppo fu commissariato in seguito alle indagini della magistratura. Oggi restano due tonnellate di amianto da rimuovere. Mentre le polveri sottili sono, sì, sotto

la soglia di legge, ma solo perché al momento il mercato ha dimezzato la produzione. Questo dice in sostanza la sentenza della Corte d'appello di Milano. Se ne può discutere. Ma una cosa è certa: dal 2013 non è stato fatto tutto quello che si doveva e si poteva per mettere al sicuro sia le vite di chi abita nei quartieri limitrofi che il lavoro di 10 mila dipendenti. Come ha segnalato il professor Carlo Mapelli, ordinario di Siderurgia al Politecnico di Milano e consulente dell'ex commissario Enrico Bondi, intervistato da Giuliana Ferraino sul sito del Corriere, un piano per eliminare gradualmente il carbone e introdurre forniture elettriche entro il 2021

esisteva già nel 2014. Non si è voluto accettare da subito la sfida del rilancio. Da lì in avanti le cose sono andate di male in peggio. Segnaliamo qui soltanto due passaggi chiave. Il primo riguarda la venuta meno dello scudo penale nella fase in cui era Arcelor Mittal a gestire il gruppo. Da lì in avanti il rapporto con i franco-indiani risultò compromesso. Il secondo passaggio riguarda la mancata firma dell'accordo di programma lo scorso agosto. Ora, dopo ben due bandi di gara che non hanno portato a nulla, il governo Meloni si prepara a varare il terzo, con un perimetro ridotto che esclude l'area a caldo. La scomoda verità è

che anche per la siderurgia italiana un'Ilva a regime sarebbe stata un concorrente scomodo. E l'appalesarsi adesso di una cordata italiana per gestire una mini-Ilva cambierebbe poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contrattazione: avanza il confronto, 7 date a settembre

(ri. que.). Si è tenuto ieri il confronto tra 14 associazioni d'impresa — da Confindustria a Concoimmerce — e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Il confronto andrà avanti a settembre: sono stati fissati incontri in 7 date. Tra le questioni da dirimere: l'ultrattività dei contratti scaduti (candeggiata con forza dai sindacati) e l'elezione delle rsu anche nelle aziende più piccole. Le questioni da affrontare sono delicate ma filtra la volontà di arrivare a una sintesi condivisa.